

# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Il Sâmaveda*, traduzione dal sanscrito — *La sventura di Casamicciola*, versi — *La lingua latina*, lettera — *Quistioni di lingua a proposito di un libro del prof. D' Ovidio* — *Il pensiero romano nella storia secondo il Mirabelli* — *Cronaca* — *Annunzi* — *Carteggio.*

## Il Sâmaveda

*recato di sanscrito in volgare dal dottor GIUSEPPE TURRINI*

professore di Filologia indoeuropea nella R. Università di Bologna.

*Questo saggio di versione dal sanscrito ce l'invia gentilmente il ch. prof. Giuseppe Turrini, che insegna filologia indoeuropea nella R. Università di Bologna. La versione intera sarà pubblicata fra breve, col testo, con note, con le fonti e un doppio glossario. Annunziamo ancora che gli altri pregiati lavori del Turrini, cioè la versione del Rigveda e della Bibbia, di cui pubblicammo un saggio, avanzano di giorno in giorno, e sono aspettati con impazienza dai cultori dei classici studi, che ammirano nelle scritture dell' illustre professore di Bologna la squisitezza elegante della forma italiana e la profonda conoscenza delle letterature straniere.*

JNNO PRIMO.

AD AGNI.

« om »

1. O Agni! vieni al santo convito che noi ti consecriamo, a' libamenti che ti facciamo; sacerdote del sacrificio sièditi in su l' altare.

2. Sacerdote di tutti i sacrificii tu, o Agni, se' dato agli uomini dagli Dei.

3. Noi eleggiamo Agni, il messaggièro, il sacerdote del sacrificio, il savio sovr' ogni altro savio: di questo sacrificio molto eccellènte consumatore.

4. Che Agni disperda i nemici nostri, *Agni* pago e contènto alle magnifiche laudi, di fùlgida fiamma tutto radioso, con sommo onore onorato.

5. Soavissimo dolciissimo òspite con canti di laude io cèlebro te, o Agni, come amico caramente diletto, come compagno di tutte cose abbondévole.

6. Con la tua gran possanza tu, o Agni, guarda e difèndi noi d' ogni sorte mali e dall' uomo invidioso.

7. Vieni! certo io voglio esaltarti e magnificarti, o Agni, con altri bellissimi càntici; per queste libazioni tu sèmpre a più a più cresci.

8. Che Vatsa lo spirito tuo qui tragga dall' altissimo cielo; io bramo celebrar te, o Agni, con canti di laude.

9. Il veggènte Atarvan, capo e maggiore d' ogni sacrificante, aggirando aggirando con forza il santo *aranî* fa uscir te, o Agni, del mezzo del *puskara*.

10. O Agni! o tutto rilucènte! donaci dimolto ajuto e fortezza: in verità il Dio tu se' a noi certo e ben manifesto.

### Note.

*Agni* — Agni, mascolino, è il fuoco, e stà anco per *il Dio del fuoco*. Affinissimi al vocabolo sanscrito *agni* « fuoco », sono il latino *igni-s*, il lituano *ugni-s* s. f. « fuoco » e lo slavo *ognj* s. m. « fuoco. » E mi ricorda ch' io vidi spesso, godendo, famiglie buone e piene di fede schietta raccolte intorno al focherello domestico, in atto di lodar Dio o con la preghiera o col lavoro, ch' è una preghiera anch' esso. Della persona amata i Latini dicevano *meus ignis* « mia fiamma », ma per celia.

*Di fùlgida fiamma tutto radioso*. Così nella bellissima Ode quarta del primo d' Orazio è detto di Vulcano, Dio del fuoco: — *Volcanus ardens* . . . — E Stazio: . . . *flammeus Mulciber* . . . Ma nulla vince l' antico indiano *samididas sukras*.

*Vatsa* — Il figliuolo di Kanva, poeta vèdico.

*Atarvan* — Nome d' un antico veggènte, cui è attribuito il quarto Vèda. Ma io per me credo che la parola *atarvan* qui denoti il sacerdote curante l' *arant* ed anco il rito secondo il quale forte stropicciando due pezzi di legno, producevasi Agni, cioè il fuoco. Proceede e nasce da *atar* « fuoco », e risponde appunto appunto al zendo *atar* « fuoco », la cui radice è *at*, che suona *andare, muoversi, essere in moto, agitarsi*, ed ha stretta amicizia e parentela col sanscrito *at* « continuo ire. »

*Puskàra* — Molto probabilmente è il fóro fatto in uno de' due pezzi di legno appellati per nome *arant*, dentro dal quale ficcavasi l' altro: in somma, la è una sorte di matrice in cui sta appiattato il Dio Agni.

## IL TERREMOTO DI CASAMICCIOLA.

---

Là da quell' onda, ove si specchia il cielo,  
 Che alla bella Partenope sorride,  
 Muove un suon di lamenti,  
 Che su l' ali de' venti  
 Scorre per ogni monte ed ogni sponda:  
 INARIME ancor trema,  
 E ancor la gente sbigottita e smorta  
 Dal gelido terror non si conforta.

Dunque l' orribil guerra,  
 Che in te destaro un giorno,  
 O leggiadra isoletta,  
 Gl' immani mostri, figli della terra,  
 Ancora non è spenta;  
 Se scoppia violenta  
 Ruina, onde si vede  
 Precipitar, come pianta divelta  
 Dal turbo che l' aggira,  
 Quella sì lieta e riposata sede!

La formidabil possa  
 Degl' irati elementi  
 Travolge in una scossa  
 Madri, fanciulle e spose,  
 Tremuli vegli e pargoli innocenti;  
 Nulla il vigore al forte  
 Giova a schivar la morte;  
 E quei che sfugge al miserando scempio,  
 Cercando invan le soglie  
 Del suo tetto natìo,  
 Nei sospiri e nel pianto  
 Dice: Perchè tra l' abbattute mura,  
 Che a' miei fur sepoltura,  
 Anch' io con essi non rimasi infranto?

Isoletta gentile,  
 Beato è il tuo soggiorno,  
 E a' tuoi be' poggi, alle tue rive intorno  
 Molle spira perpetua aura d' aprile.  
 In te cerca il mortale  
 Al corpo frale e stanco  
 Di solfurei lavacri almo ristoro,  
 E in te conforta il travagliato fianco.  
 Ma legge arcana di natura ascose  
 Nel cieco sen delle tue chiostre orrendo  
 Demone, che maligno al tuo sorriso  
 Invidia, e con tremendo  
 Fragor squarcia gli scogli  
 Delle cupe caverne.  
 Ondeggia il suolo, e tutto in un momento  
 Quel fortunato Eliso  
 Torna in scena di lutto e di spavento.

Il doloroso grido,  
 Che nelle strette del mortal periglio  
 Tu sollevasti, o vaga  
 Figlia del mare, è giunto  
 Ancor sul nostro lido,  
 Tal che ogni core è di pietà compunto,  
 Ogni anima gentil di te ragiona,  
 E alla fraterna aita  
 Pronta si volge. Amore  
 Negl' italici petti  
 Sempre fervido spira, e, com' è bello  
 Il serenar la fronte  
 Al gioir del fratello,  
 Bello è il piangere insieme,  
 Quando cura affannosa il cor gli preme.

*Jesi, marzo 1881.*

A. CHIAPPETTI.

## TRE ACCUSE CONTRO LA LINGUA LATINA.

---

*Lettera del prof. Gaetano Milluzzi*

AL SIGNOR FEDERICO DE BARDIS.

---

Davvero che tu non sei un retrogrado! I retrogradi marci sono quei letterati buon'omini! che anche a questi lumi di luna si sberrettano dinanzi ai classici latini, si crogiolano da mane a sera nelle loro opere, e vi logorano su ostinatamente la miglior parte della vita.

I classici sono il diavolo dell'insegnamento! Ogni buon gustaio italiano gli abomina come roba straniera.

Questa sì, mio carino, questa sì che è una grossa baggianata messa fuori da certi sconclusionati chiacchierini e da certe lingue tabane, che vogliono saper tutto e alla fin fine non sanno un cavolo. Non so persuadermi però come tu l'hai potuto bere con gusto sì matto, come si fa d'una giara di brodo la più saporita.

Ma poi come ti è saltato il grillo di venirmele scodellando così chiare e tonde queste peregrine cervellaggini? Ti aspettavi forse da me qualche buon mirallegro?

Hai preso un bel granchio: chè io non voglio nè punto nè poco contraddire a me stesso, nè so smettere così facilmente le mie opinioni, se prima non sia appieno convinto della loro falsità: e quel che è più, non ci ho la santa pazienza di tenere acqua in bocca.

Or che lo studio dei buoni classici latini sia il tarlo attaccato alle barbe delle nostre lettere italiane, questo non c'è mai potuto entrare nel mio cervello; che anzi, colpa forse dei primi maestri, che seppero imbecherarmi colle loro pedanterie, da che mi ebbi in mano le favole di Fedro, io m'incocciai a credere con ostinazione la più saracina che buonissima parte del progresso e dello sviluppo delle nostre lettere debba riferirsi senza meno allo studio dei classici.

E però se altri vorrà darmi del pedante, del retrogrado, dell'imbecille, io gli saprò grado e grazie senza numero, chè allora mi avrò il bene di toccare una buona lavata di capo insieme a cento altri, tutti uomini coi fiocchi, che ebbero la debolezza di pensarla così anche loro, e non pertanto oggidi sono ammirati a bocca aperta, e risplendono come lumi a gasse sopra le teste opache dei letterati pigmei.

Nè l'Alighieri potrebbe egli scamparsela una tiratina d'orecchi, dacchè egli il primo vagheggiò di sottocche, come una bella ragazza di primo sboccio, la letteratura latina, e poi conosciutala buona e vir-

tuosa, con piena libertà d'arbitrio la scelse a madre legittima e naturale della nostra letteratura. Qui al proposito di Dante lascio di sfilare quella solita litania di argomenti a *priori* e di autorità a *posteriori*, che i professori sulle onorevoli cattedre, e i giovani studenti di ginnasio in sulle piazze e nei caffè sogliono ad ogni momento ribadire con tutta quell'enfasi, che forse mancò loro nelle bocciature degli esami. Del resto se ti verrà il baco di volere caldo caldo un argomento tratto *ex visceribus rei*, ti prego cordialmente, squaderna sul tuo studiolo la divina Commedia, sia anche senza commenti, ed apri li al primo canto dell'Inferno. Abbiti poscia un micolino di pazienza a sbirciare cogli occhialetti una, due, tre terzine, ed ecco che ti salterà agli occhi vispo vispo un primo argomento, al far dei conti non così deboluccio come si crede. Ogni parola sebbene ti venga innanzi in gonnella italiana tagliata alla moda del trecento, pure ella ti mostra proprio in viso le fattezze della sua mamma latina; e le imagini, le similitudini e tutte le figure della Commedia sono foggiate e temperate secondo i modelli, che ci lasciarono i fabbri del Lazio. Questo vuol dire, che la nostra letteratura inaugurata solennemente dall'Alighieri *anni domini* mille e trecento, poco più poco meno, riguardo alla forma non sia gran fatto diversa da quella del secolo di Augusto, quando scrivevano come tanti signori quell'avaruccio di Virgilio, quel panciutello di Orazio e quel damerino di Ovidio, che sul meglio della scena andò a gustare i ramolacci della Scizia.

Il peggio si è che l'Alighieri non potrai tirarlo dalla tua, nemmeno storcendo o scusando le sue intenzioni, perchè non vale per nulla addurre delle circostanze attenuanti, quando il delinquente si è lasciato scappare di bocca una confessione tanto fatta del suo peccataccio. E tu fatti innanzi nella lettura del medesimo canto dell'Inferno, fermati solo quando quel dabben'uomo di Dante abborderà Virgilio, che per lungo silenzio pareva fioco, e questa confessione te l'avrai bella e stampata a lettere di scatola. Poveraccio! anche allora quando più che mai doveva tremare come una verga per l'angoscia patita nella selva e per lo scontro delle tre belve, che lo costrinsero a fare un bel dietro fronte dal monte in giù, non poté contenersi dal cantare l'*osanna* al suo maestro ed autore, e così lo saluta modestamente:

Tu sei solo colui da cui io tolsi  
Lo bello stile che m'ha fatto onore.

Siffatta confessione dell'Alighieri la più spontanea, la più sempliciona ti pare non debba accogliersi a bocca baciata?

Messo dunque che la nostra letteratura si ebbe latina la sua mamma (dico sempre riguardo alla forma), non c'è da far boccucchie, quando ella va a rifocillarsi alle zinne materne.

Questo divieto farebbe saltare il moscherino a qualsivoglia creatura del mondo, che senta brulicare dentro di se un tantino d'onore, e voglia conservare scrupolosamente i suoi dritti.

Nè Dante si ebbe il gran torto per questa sua sviscerata simpatia verso la lingua latina: egli conosceva che la forma nelle opere di arte è la stessa rappresentazione del pensiero umano; e questa senza dubbio è un effetto immediato della fantasia, che appresta i colori. Or la fantasia diversifica nei popoli secondo la diversità delle loro stirpi, dei luoghi che abitano, e della natura esteriore, che immediatamente cade sotto i loro sensi. Essendo adunque che noi siamo d'una medesima stirpe cogli antichi Romani, e non mai un barbarume, come vorrebbero darci a bere i moderni intedescati in fino agli occhi; e vivendo sulle medesime terre, e sotto lo stesso orizzonte; beandoci della vista delle medesime cose belle e adorabili, respirando la stessa aria mite e soave, ne viene dritta come un fuso la conseguenza, che la fantasia di noi italiani di oggi non deve essere al tutto diversa da quella dei latini, antichi abitatori d'Italia.

Ve' dunque, quale scrupolo imbecille e sofisticato ti entrò in corpo, quando io ti soffiai all' orecchio che bisogna avvicinarti sempre più alla forma dei classici, per potere rabberciare l' un dopo l' altro due periodi che si reggano almeno sulle grucce? Aggiungi qui che la natura non ancora avvizzita e non sopraffatta dall' arte, ma piena di vita e d'ingenuità parlò ai Romani colla vigoria di un popolo che ritorna vittorioso dalla battaglia, e colla schiettezza d'un bamberottolo in sui cinque anni, che chiama le cose coi loro nomi.

Mio caro Federico, — Dovremmo volere un bene dell' anima ai classici latini, che senza molto sillogizzare istillano nell' animo di chi li guarda amorosamente le più segrete finzze dell' arte dello scrivere, meglio di tanti spaccasillabe sbalorditoi, di cui ti fai seguace insieme alla turba smargiassa dei nostri saponi moderni.

Lo vuoi sapere? Me l' ha detto il P. Mauro Ricci, e non è certo un boco della Mauritania, che una gran parte di colpa del moderno scrivere italiano sta nell' ignoranza del latino: ed Egli diceva proprio della forma del periodo, dei passaggi, dei congiungimenti, dal modo di fare i quali si conosce subito chi sia fornito di studii classici e chi no. Nè ti paia che i classici possono servire di modello solamente a coloro, che usano uno stile grave e sonante, come quei pianisti che battono sempre in *do maggiore*. Questo è uno sproposito maiuscolo; e chi ha nella zucca un po' di mitidio, e la studia di buono, nella letteratura latina troverà dovizia di scrittori d' ogni stile: anche quella popolarità alla quale oggi si mira, tutto il brio che si vuole, nei comici latini c' è, e di là lo presero i nostri predecessori. Il Giusti, chi vorrebbe parregarlo quel capo ameno?, di *latinorum* ne sapeva a bizzeffe,

e voleva il maggior bene del mondo al suo Virgilio, di modo che non poteva prender sonno, se prima non avesse fatto con lui un amoroso soliloquio.

Ti è mai venuto il baco di leggere una o due pagine dell'*Allegra Filologia* del Ricci, delle sue Commedie, dei *Riposi di Compiobbi*, operoni tutti scritti a quel Dio? Chi ha scritto oggi la lingua del sì con freschezza e brio maggiore di quello che facesse questo letteratone da baldacchino, che sin dai primi anni si buttò a corpo morto a studiare i classici latini e succiarne la quinta essenza?

Queste ragioni approvate dalla logica e dal senso comune dovrebbero di certo far breccia in ogni intelletto, solo che non sia tocco da mala volontà, la quale non può essere vinta neppure dalla grazia di Dio. Ma io che tanta cocciutaggine non la suppongo in te, spero di non predicare ai porri, e però volentieri vengo ad un altro paio di maniche.

Tocco da sopraffine delicatezza di coscienza, rarissima droga, che oggi non si vende ad ogni bottega, tu vorresti che si escludessero i classici dalle nostre scuole per timore che questi non mettessero i semi dell'immoralità nel cuore degli studenti. *Laudetur intentio!!!*

Quest' accusa, a dir vero, non è nuova di zecca: e non ha guari, in Francia specialmente, mise in piedi una forte diatriba letteraria sostenuta da uomini coi baffi, che si batterono da veri galli. Ma le bottate finirono, e il *costituisti* si fu, che i classici mantennero il loro seggio nelle scuole anche in quelle dei religiosi e dei gesuiti, nelle teste dei quali (se dicono bene i capocci del nostro progresso) gli scrupoli nascono da se come i funghi. E a me pare che la cosa la non doveva andare diversamente. Come? perché a tre o a quattro è venuta la fisima di dire che i classici devono mettersi al fuoco, che eglino sono il veleno più micidiale pei costumi dei giovani studenti, per questo solo tutti siam tenuti *sub gravi* a ingollarci come una pillola cotesta castroneria?

Ma i Padri della Chiesa non la dissero mai questa, e se mal non mi appongo San Basilio nella sua lettera alla gioventù studiosa, San Girolamo e i due Gregorii, i classici li proposero come esemplari da imitarsi nell'arte dello scrivere; e Sant'Agostino in essi vi lodò moltissime sentenze, che i buoni cristianelli potrebbero tenere a norma dei loro costumi. Moltissimi concilii particolari della lingua latina e dei suoi scrittori ne parlarono col mele in bocca, e il padre eterno di tutti i concilii, voglio dire quello di Trento, edificò col suo esempio tutta la chiesa scrivendo latinamente i suoi canoni colla forma più maestosa, più classica, più forbita o meglio a punta di forchetta, come suol dirsi con metafora presa da uno strumento nobilissimo: e anzi comandò risolutamente che non entrassero in casa sua uomini, che non avessero sagiato almeno un centellino di lingua latina.

Or tocca forse a me rivedere le bucce ai padri e ai concilii, e pro-



mulgare ex cattedra qualche nuovo canone, anatematizzando a muso duro le loro sentenze e un'antichissima consuetudine che ha messo le barbe lunghe tanto presso i cattolici? Del rimanente il diavolo non è brutto quanto si crede: che i classici in fatto di religione e di morale non sieno al tutto un fior di galantuomini, lo so d'altronde: che spesso levarono a cielo il vizio, e insultarono alla virtù, ne convengo; ma vuoi da ciò concludere che eglino sono i corruttori della fede e della morale cristiana, e perciò son degni dell'esilio e delle forche, se pur ci fossero? Non mi pare.

Anzi tutto chi si fa a leggere nei loro libri quel mondo di superstizioni strane e risibili, comprende di leggieri a quali scempiaggini si viene anche dai pezzi più grossi, che non sieno illuminati dalla fede; e questo è anzi un argomento in favor nostro e una riprova della necessità e dell'eccellenza del Vangelo.

E dire che i classici mettano i giovani in pericolo di rinunciare alla fede per accogliere a braccia aperte il paganesimo, farebbe ridere le telline. Mio carissimo Federico, ti confesso sinceramente la mia ignoranza, io non ho conosciuto fin qui alcun giovane studente, fosse il più sfegatato ammiratore dei classici, che nel guazzabuglio delle sette, delle loggie e delle religioni che oggi brulicano da per tutto come i vermi, si fosse reso gentile di fatto o almeno in voto. Anzi ti prego cordialmente di rendermi avvisato, se vi fosse costi al tuo paese qualche augure d' Apollo o qualche verginella vestale colorita come una rosa, che io avrei molto caro vedere di queste figurine.

Ma torniamo a bomba. Che giova ricordare i falsi principii di morale, che si trovano seminati qua e là nei classici, se oggi principii più immorali, più sovversivi e perniciosi risuonano nelle bocche dei vivi, cominciando dagli studenti a finire coll'ultimo piazzaiuolo scamicciato d'ogni paese? Non è ancora a mia saputa che fosse venuto in Italia Cicerone a far le missioni; ed avesse insegnato alle plebi, che per vivere un po' tranquillamente bisogna attaccarsi forte al comunismo, e per accrescere un centellino la dose della felicità umana fa mestieri che ogni buon cristiano uscisse armato infino ai denti contro tutte le autorità civili, e all'uopo facesse vedere il manico della rivoltella fin'anco ai re. E forse Tito Livio lasciò scritto agli amministratori che sciupandosi a capriccio le pubbliche entrate si fa proprio un'azione da eroe? E Crispo Sallustio dubito, che non abbia riportato nei suoi libri il cartello, che il senato fece appiccicare ad una cantonata di Roma, dicendo ai cittadini che onorassero Catilina, modello dei futuri petrolieri di Parigi!

Si davvero, i classici sono gli scandalosi e non mai i giornali e i giornalisti moderni: i classici gridano a squarcia gola: la legge non lega i sudditi; la legge è fatta per leggersi e minchione chi l'osserva.

Federico amicissimo — I classici l'hai inteso mai discorrere a questo modo?

Se però messi da parte tutti i pregi e tutto l'utile che potrebbe ricavarci dagli scrittori, si avesse da por mente solo ai loro difetti, io so dirti che libri buoni ne resterebbero assai pochi al mondo e pochissimi in Italia.

Che ne sarebbe del Boccaccio, del Firenzuola, del Machiavelli, del Leopardi e di cento altri, che sono i pezzi più grossi della letteratura italiana? Le immoralità dei classici non si fanno esse piccine piccine al paragone di quelle dei nostri scrittori?

Mi ricordo che il libro più ateo e più sconosciuto che io abbia letto tra i latini sia stato il Lucrezio, e questi alla perfine non è altro che un grande genio, il quale di buzzo buono si fa ad osservare i fenomeni della natura, e ne vuol conoscere le cause; sente i moti irrequieti e le tendenze del suo spirito, e non vuole bassamente distruggerli. La natura e lo spirito gli parlano di un essere supremo, ed ei lo cerca nella Religione. Ma questa non sa dargli che un numero infinito di Dei, uno all'altro nemico, e tutti ingiusti, autori delle più grandi nefandezze: Lucrezio non sa appagarsi, brucia di sdegno, vitupera fortemente ogni religione e calpesta gli Dei. Cerca la pace del cuore careggiando le passioni, ma queste alla loro volta l'abbeverano di fiele; ed egli finalmente mescolando un po' di dolce ad una tazza di assenzio, canta nel suo quarto libro i disinganni delle passioni. Lucrezio è un ateo, uno sconosciuto, ma sempre scusabile.

Sappi pertanto, mio buon Federico, che la Chiesa non ha proibito nemmeno i libri di Lucrezio, riguardando in essi un monumento di filosofiche cognizioni e di forme artistiche: essa quasi ci dice: prendete dai classici ciò che vi trovate di buono, e lasciate da parte tutto ciò che è male; fate come gli Ebrei che dai vasi Egiziani fecero gli ornamenti del tempio di Dio. Smetti, smetti un pochino questi scrupoli, va a ricrearti tranquillamente sui classici, chè essi non tengono in corpo il veleno; non ostante il loro amore, se tu sei buono e virtuoso, io sin da ora ti saluto un santo *in fieri*.

Ma belle mie nerbate! volto la seconda pagina della tua lettera, e trovo là scodellato un ben di Dio: peste e corna, censure ed anatemi a tutti coloro, che hanno ed avranno il ticchio di scrivere in lingua latina. Imbecilli, pedanti, dispregiatori delle glorie patrie, ammiratori dei cenci stranieri!!!

Basta per l'amor di Dio, non metter tanta mazza! sembra un temporale scaricatosi all'improvviso, una grandinata, un finimondo. E pure alla barba di chi te l'ha messo in corpo, io ti dico a bocca aperta come un pozzo, che tu in questo più che mai hai bevuto grosso uno sproposito da pigliarsi proprio colle molle. E sai che a difesa di co-

loro che scrivono in lingua latina ai nostri tempucciacci sta di piantone un argomento di prescrizione più che secolare?

A cominciare dall'Aligheri fino a quell'omone del Vallauri non mancò all'Italia un buon numero di uomini, che di lingua italiana ne sapevano più del vocabolario della Crusca, i quali nulla di meno si presero la scesa di testa di voler parlare colla lingua di Cicerone. E in fondo una buona ragione l'avevano da parte loro.

Il popolo romano Signore del mondo, sebbene non si distinse gran fatto per un genio originale in fatto di scienze e di lettere, tutta volta ebbe un carattere eminentemente conservatore, e tu nei classici romani troverai raccolto tutto il patrimonio delle antiche dottrine esposte con proprietà, chiarezza e vigoria impareggiabile. Laonde avvenne che la loro lingua restò quasi esclusiva per alcune scienze.

Aggiungi che dopo essi venne la religione cristiana a mutare le teste e i cuori degli uomini, ed essa innalzata la sua cattedra in Roma, ebbe latine le sue costituzioni, latine le sue leggi, latini i suoi legislatori, latini i suoi avversarii, e così riti, cerimonie, concilii, tutto prese forma latina. Ed allora si fu che la lingua latina conculcò, è vero, tutto quello che aveva portato al terzo cerchio dei cieli ma ebbe la gioia di vedere dilatati i suoi domini, e ricevere dal cristianesimo l'ambito pegno dell'immortalità.

Che giubilo! dovette certamente andare in sollucchero! E l'America e l'Oceania che non videro mai un ceffo romano coperto di elmo, sentono ora ogni giorno suonarsi all'orecchio la lingua dell'*as*, dell'*is*, e dell'*us*.

Mio carissimo, talvolta penso tra me e me, che se risuscitasse l'antico senato, certo grazierebbe della cittadinanza romana la nostra religione, che messi giù gli idolacci di creta, conserva in onore la lingua dei senati consulti.

Però se l'uso e consumo della lingua latina fu riputato lodevole in ogni altro tempo, dovrà esserlo oggi in modo speciale che le nazioni si affratellano tra di loro, e le scienze e le arti si sono rese merce comune d'ogni porto. Or esci per poco dalla breve cerchia della nostra Italia, corri su per giù il mondo, e vedrai bene che gl'intendenti della nostra lingua sono rari come i corvi bianchi. Sai che in Filadelfia, città delle principali di America, tra i letterati appena troveresti il solo professore di eloquenza latina che balbetta qualche parola italiana? Dunque come faremo per comunicare agli stranieri le nostre idee? Bisogna confessarlo, mio carino, le sole lingue classiche hanno il privilegio di farsi sentire dovunque, e quella latina poi specialmente fino all'ultimo angolo della terra, fin dove ebbe verso di penetrare un sa-grestano.

Anche a me è occorso più volte di parlare con americani, Tede-

schi ed Inglesi, che vengono tutto giorno a visitare il nostro Duomo, e in grazia della torre di Babele non trovandoci in bocca le stesse lingue, per intenderci un pochino, abbiamo dovuto ricorrere presto presto alla lingua di Cicerone, che ne ha per tutti. E ad altri, che di latino non ne sapevano buccicata, cosa ho dovuto rispondere? Sai che? Due salemecchi asciutti asciutti con un risolino inacquato, un segno all' orecchio, accennando di esser sordo e un altro alla punta della lingua per indicare che ci aveva piantata una spina.

Ma ti pare per questo, che io voglia dirti: su via, smettila una volta con questa lingua italiana, la si mandi ai confini: d'oggi innanzi la nostra lingua sarà quella dell' antico Lazio?

Ve' bene, io questa non l'ho ancora sognata, nè la sognerò mai finchè starò in cervello. Però solamente la lingua latina la vorrei sempre preferita all' italiana, ogni qualvolta si prendono a trattare di quelle materie, che vennero al mondo proprio con questa pelle addosso. E chi scrivesse in italiano un trattato di Teologia, di dritto canonico o civile, ovvero una lezione di filosofia, o una storia critica delle lettere greche e latine, mi pare che sempre scemerebbe qualcosa di precisione a quelle scienze: e molto più m'impunto a sostenere questa opinione, perchè così la pensò anche il Gioberti, che non era un retrogrado certamente.

Se poi desideri su questo argomento dettagli più precisi, va a consultare direttamente il Vallauri, giusto in quella sua orazione *de studio litterarum latinarum*, nota 14, e troverai per filo e per segno quanto io ti ho detto, e forse anche un poco di più.

Del resto non credo doversi dare del capo scarico a chi per avventura volesse e sapesse scrivere altre materie in lingua latina (dico volesse e sapesse, chè sono due cose l'una dall'altra le mille miglia distanti): imperciocchè ogni galantuomo gode piena libertà di usare quella lingua che ei vuole: anzi pare che a questi nostri giorni liberissimi tutte le lingue abbiano acquistate speciali guarentigie, essendo che ne entrano a migliaia nei nostri porti, e nessuna di esse paga gabella che io mi sappia.

Ma il latino, che andò tra i più da tanti secoli, può esprimere i pensieri di noi vivi, che oggi sono cresciuti a barche? — Eccoci venuti agli sgoccioli. Però Tu che hai una presa di sale in zucca, una rispottina a modo la potrai tu stesso ricavare dal fatto di non so quanti uomini dottissimi, che ad ogni tratto mettono al sole opuscoli, libri, libriccini, volumi da fare strabiliare. Costoro dicono le cose di oggi vive e fresche come i pesci; sono intesi in tutte le cinque parti del mondo, e da chi gli loda e da chi gli biasima. Ti dico che nei libri latini usciti ai nostri di non resta niente a desiderare; troverai descritti tutti gli strumenti del parrucchiere, gli arnesi del calzolaio, le vesti

alla moda, le nuove invenzioni meccaniche, la ferrovia, il vapore, il cannone, l'illuminazione elettrica, fin'anco il gelato, ricreativo importantissimo per gli studenti del caffè Cavour o di quello della Nazione. In poesia poi la cosa va da se, e chi abbia studiato buccia buccia un po' di Lucrezio, su due piedi ti saprà esprimere tutto, chè circonlocuzioni veramente poetiche se ne possono impastare a bizzeffe.

Finalmente nel caso dell'estrema necessità si ricorra al greco, che sta li sempre impancato a suggerire, come in antico, le parole che non vengono preste nelle bocche latine. Arricciano il naso i buon gustai? Sia pure. Ma pretendiamo noi di essere più puri degli antichi latini che prendevano e rappattumavano, anche nelle loro liriche tante parole straniere? Ti sembrano nate in Roma quell'*acinaces*, *phalarica*, *gaza* etc., che si trovano seminate qua e là nell'*Eneide* di Virgilio e nelle *Odi* di Orazio?

Lasciami dunque concludere che nulla c'è di non dicibile in latino: e se occorre talvolta dover formare qualche nuovo vocabolo, prendilo dal greco, anche caricando un pochino o inacquando all'uopo l'antico significato, e nessuno, quando ciò si farà giudiziosamente e per innocentissima necessità di essere inteso dai vivi, nessuno dico ti vorrà gridare incontro: matto, mattissimo. E se Virgilio e Cicerone non avessero compreso un *ett* di quel nuovo vocabolo, che essi non conobbero *temporibus illis*, lo comprenderebbero di certo ai nostri giorni; anzi dubito che non l'avrebbero formato eglino i primi, se si fossero trovati nelle nostre circostanze.

Del rimanente, per motivo che non esiste un vocabolo, si ha da mandare a monte una lingua nobilissima. O che le lingue non sono più semplici mezzi per esprimere i nostri concetti? Mio Federico, per un asino non vuol perdersi un intero convento.

Questo mi basta per ora aver detto a te nel buco d'un orecchio; avrei caro pertanto che tu lo facessi sapere con garbo e di mattonella a chi ti ha imboccate tante cose contro i poveri classici, che si stanno cheti, come un olio, mentre tu gli assali da tutte le parti lesto come un gatto. Se però ti resta a dire qualcosa contro quello che ti scrivo, mettila quanto prima al sole, che poscia venuta la state non potrei più risponderti nemmeno due righe. Statti sano.

Addio.

Monreale (Sicilia) 17 Marzo 1881.

---

## CRITICA LETTERARIA.

FRANCESCO D' OVIDIO — *La lingua de' Promessi Sposi, nella prima e nella seconda edizione* — Seconda edizione, ad uso delle scuole ginnasiali e liceali, con varie appendici — Napoli, Domenico Morano, 1880.

Ecco un libro veramente utile per le scuole. S'è fatto tanto gridare su la necessità di studiare i Promessi Sposi nelle due edizioni, che oramai non c'è una scuola dove non ci sia l'edizione del Folli, e non si discuta, con più o meno sottigliezze, e non si perda anche molto tempo su questa o quella correzione. Ma, come accade di tutte le cose di questo mondo, mancano spesso la giusta misura e i buoni criterj: chi non vuol sentire a parlare d'altro libro che de' Promessi Sposi; chi lo studia con la pedanteria d'un grammatico; chi si stilla a ricercar ragioni, che l'Autore non s'è mai sognato; chi vorrebbe ritrovarvi per entro intenzioni segrete e allegoriche, così come i nostri buoni vecchi per entro all'Eneide. E i giovani, che sbadigliano tanto volentieri quando si fan loro delle chiacchiere, finiscono per mandare a quel paese i Promessi Sposi, il Folli e le correzioni. Era necessario dunque che valentuomini, come il Morandi e il D'Ovidio, si proponessero di render popolare la critica de' P. S., com'è popolare il testo, di aiutare un po' gli studiosi di questo capolavoro (discepoli e maestri, diciamolo senza vergogna), perchè non andassero più alla cieca, ma subordinassero le loro esercitazioni a un metodo sicuro ed efficace.

Il D'Ovidio aveva già pubblicato nel suo prezioso volume de' Saggi critici (Napoli, Morano 1879) un saggio sulla lingua del Manzoni, ma soltanto come studio, non avendo proprio di mira la scuola. Parecchi insegnanti però, per averne usato con frutto nella scuola, fecero vive insistenze presso l'autore, perchè lo ristampasse a parte per comodo de' giovani. E il D'Ovidio ha ceduto, e ci ha regalato un bel volume, dove non pure ha ristampato con « qualche taglio o giunta o modificazione » il suo Saggio, ma vi ha introdotto quanto di meglio si è scritto sulla critica de' P. S. — Così vi troviamo sei appendici. La prima è il Fra Galdino del medesimo autore; la seconda un passo de' saggi critici del Zumbini e altri d'un critico anonimo; la terza un brano d'una lettera dell'Ascoli intorno alla lingua e allo stile secondo la dottrina e gli esempj del Manzoni; la quarta alcune osservazioni del De Amicis; la quinta alcuni periodi de' *Due Letti* del Persico; la sesta un esame del libro del Morandi sulle correzioni de' P. S. e sull'unità della lingua.

C'è, come si vede, di tutto un po'. La parte della lingua è studiata con quella perizia e con quel gusto che oramai tutti riconoscono al D' Ovidio; e non è trascurata la parte estetica, alla quale servono mirabilmente le appendici I, II, III. — Il saggio ristampato dev'esser già (o almeno dovrebbe) a bastanza noto: ad ogni modo, giova darne un sommario. Comincia coll' accennare alle opinioni opposte sulla maggior perfezione dell'una o dell'altra delle due edizioni (pag. 21-26); stabilisce in modo chiaro e preciso i criterj del Manzoni sullo stile e sulla lingua prima del 1827 (26-35); fa la storia del come il Manzoni, con la sua dimora a Firenze, modificò i suoi criterj su la lingua e corresse tutto da cima a fondo il suo romanzo (35-38); riferisce un saggio di confronto fra le due edizioni intercalandolo e facendolo seguire da acconce e giudiziose osservazioni (38-45); entra poi nel campo fonologico e morfologico, e vedi sfilarti davanti le quistioni degli *uo, egli, lui, ella, lei, che, cosa, loro, gli, le, ei, gli, la* e le pleonastico, *desso, lo* proaggettivo, *peggio, meglio, questi, quegli, altri* (46-72); esamina i principali anacoluti (72-77); studia le correzioni indifferenti o inutili o dannose; fa qualche osservazione ortografica, e conchiude vagliando le ragioni pro e contra e affermando la superiorità della seconda edizione. È un lavoro filologico accuratissimo, con la cui guida si può studiare, senza troppe incertezze, il romanzo immortale ed essere al caso di comprenderne e distinguerne nettamente la parte positiva dalla negativa.

Il Fra Galdino (app. I.) è una serie di osservazioni bellissime e acutissime su la grandezza del Manzoni come scrittore, su parecchi luoghi de' P. S. (c. XXIV, XXVI, XXXIII, II), sul *don* di Rodrigo, e in ultimo sull' egoismo di Fra Galdino.

L'appendice II è una ricostruzione, per dir così, del mondo artistico manzoniano, fatta da quel potente critico, che è il Zumbini, e da un critico anonimo, che il D' Ovidio ha risuscitato, e il cui articolo dev'esser riuscito nuovo a più d'uno. Qualche lettore avrebbe potuto desiderar qui che si fosse data più larga parte allo studio del De Sanctis, per il quale c'è soltanto un accenno; ma ragioni d'economia hanno forse consigliato al D' Ovidio di far come ha fatto.

Nell'appendice III l'Ascoli, pigliando occasione da un confronto tra i P. S. e le altre opere prosastiche del Manzoni, fa un'analisi profonda del lavoro segreto e costante di quel grande intelletto: lavoro che si riassume in queste parole « dare addosso all'artefatto, al manierato, all'affettato, al falso »; e dimostra come l'intensità de'suoi sforzi contro la rettorica abbia portato, talvolta, a qualche esagerazione in senso contrario, ad una *naturalizza artificiale*, come può vedersi qua e là nella *Morale Cattolica* e nella *Colonna Infame*. Conchiude col mettere in guardia i giovani a non lasciarsi illudere da

quella *facilità* de' P. S., che è « l'esito ultimo e limpidissimo d'un'operazione infinitamente complicata ».

I brani tratti dalle Pagine Sparse del De Amicis (app. IV) tendono a combattere il vezzo di ficcar per tutto riboboli e sgrammaticature col pretesto dell'uso fiorentino. — La lettera del Persico (app. V) è un'analisi fina e delicata tra due brani, in cui la vita è paragonata ad un letto incomodo: l'uno del Leopardi nel secondo capitolo dei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*, l'altro nell'ultimo capitolo dei *Promessi Sposi* — Quest'analisi è fatta frase per frase, epiteto per epiteto; ed ogni piccola differenza di forma viene spiegata da differenze intime di pensiero, di sentimento, di carattere; dalla diversa situazione, insomma, in cui si trovavano i due artisti.

La VI appendice potrebbe dire qualcuno che il D' Ovidio l'abbia scritta *pro domo sua*, perchè in gran parte è intesa a difenderlo dalle censure del Morandi. E certo non può negarsi che questo scopo ci sia, ma con questo c'è tale ricchezza d'osservazioni, che non si legge senza un gran gusto e profitto. Gli appunti del Morandi sono, per così dire; la scusa, l'occasione; ma poi il fatto è che vi si chiariscono parecchie idee, le quali per molti son tutt'altro che chiare. Quali erano i criterj del Manzoni rispetto alla lingua nella prima e nella seconda edizione? son tutte accettabili le sue idee? s'ha a giurare nelle parole di lui? Che cosa s'ha a intendere per *Uso de' fiorentini colti?* e c'è oggi in Italia un uso letterario italiano? — Ecco le quistioni ventilate, sminuzzate, se posso esprimermi così, in quest'ultima parte. Meritevole soprattutto di attenzione e di studio è quella sua teoria dell'*uso attuale letterario*, correttivo all'uso fiorentino. Si fa presto a riderne; ma la verità è che nel fatto pratico gli stessi fiorentini sono, quando occorre, men fiorentini di tutti: prova evidente che quel *qualcosa* c'è. O io m'inganno, o la quistione della lingua ha ritrovato in questa del D' Ovidio la sua vera formola. Quel paragrafo VI poi, in cui si riassume la quistione della lingua, vale sol esso tutto un libro. « Sulla quistione della lingua », comincia così il D' Ovidio, « io vorrei non aver più a tornare, e però ecc. » Pajono un po' superbe queste parole: eppure ha ragione: su tal quistione egli aveva già scritto da par suo in quel lavoro magistrale *Sul trattato de vulgari eloquentia di Dante* (Saggi Critici pag. 330-415), nel Saggio intitolato *Lingua e dialetto* (op. cit. 437-465), nell'altro *Della quistione della nostra lingua, e della questione di Ciullo d'Alcamo* (466-538). E se le sue idee erano state oramai accolte dagli intendenti come ultimo e definitivo risultato, pareva cosa naturale che non lo si costringesse a tornar da capo. Ad ogni modo, la questione egli l'ha riassunta nella parte storica e nello stato presente; ha mostrato come i due diversi ideali del Manzoni e dell'Ascoli non s'escludono, ma si compiono e si limitano a vicenda;



sia che si voglia considerare la differenza de' generi letterarj, delle tempre intellettuali ecc., sia che si guardi a quel giusto equilibrio delle varie qualità stilistiche, per cui si consegue la naturalezza. « Il Manzoni e l'Ascoli, egli dice, si son regolati tutti e due sulle vicende storiche della nostra lingua, per determinare la nostra condotta presente rispetto ad essa; ma il Manzoni ha considerato troppo esclusivamente i primi tre secoli, in cui Firenze ebbe la dittatura letteraria sull'Italia, e l'Ascoli ha guardato troppo esclusivamente ai successivi tre secoli, in cui, cessata quella dittatura, l'attività letteraria è stata, bene o male, di tutta Italia. Ma la nostra storia abbraccia tutti e sei que' secoli, e se negli ultimi tre secoli, che son la storia più prossima a noi, le nostre condizioni rassomigliano a quelle della Germania, nei primi tre, che però sono ancora strettamente collegati alla nostra coscienza presente, rassomigliano a quelle della Francia. Se dunque non si può prescindere dai tre ultimi secoli, e quasi saltarli a piè pari, restituendo artificialmente a Firenze una dittatura già deposta, come voleva il Manzoni, non si può dall'altro lato non guardare un poco anche adesso, come a modello, a quella che fu per i primi tre secoli la Parigi, o almeno l'Atene, d'Italia. Se nessuno in Germania « discerne la culla della lingua » e se neanche i dotti si mettono ivi alla « ricerca del preciso angolo della patria tedesca » da cui scaturì la prima fonte della lingua di Lutero, di Klopstock e di Kant, in Italia invece tutti sappiamo bene quale sia stata la culla della nostra lingua, tutti, *indocti doctique*, sappiamo che la prima sua fonte è scaturita dalla patria di Dante e di Machiavelli. E come questa differenza così grande non avrebbe a determinare una altrettanto grande nel modo che dobbiamo tenere nel provveder alle sorti della nostra lingua? E poichè tanta parte dell'uso fiorentino presente coincide con l'uso fiorentino antico, che alla sua volta è tanta parte dell'uso letterario italiano attuale, la conoscenza dell'uso attuale di Firenze non ci ajuterà ad acquistare più pronta e più precisa la cognizione dell'uso letterario? Questo di vero c'è nella dottrina del Manzoni, e c'era tanto bisogno che fosse generalmente riconosciuto, che pel momento giovò anche l'esagerazione che il grand'uomo ne fece. Adesso però, sfruttata quella esagerazione, giova tener ben presente il correttivo dell'Ascoli (pag. 209-211) ».

E quel giojello della prefazione? Essa è un'avvertenza a quelli che credono trovar perfetta ogni correzione de' P. S., che vogliono Manzoni a tutto pasto, escludendo ogni altro prosatore, che non sanno come vada studiato, nel suo complesso, il romanzo manzoniano. Se volessimo citare qualcosa, dovremmo ristamparla tutta. Meglio dunque che la si vada a leggere nell'elegante volume del Morano.

Tutto sommato, questo libretto è un vero *Vade-mecum* per gli scolari e per gl'insegnanti: esso ha il doppio pregio (cosa non molto fre-

quente) d'esser ben pensato, ben portato e *bene scritto*. Già, il D'Ovidio nelle sue scritture è tutto lui: con quella sua andatura semplice, con quel suo risolino malizioso sulle labbra, con quelle sue arguzie e con que' suoi paragoni, che ha sempre pronti, e che rende, anche nella conversazione familiare, con una specie di voluttà. Il suo ragionamento è serrato e *preciso* (non preciso il D'Ovidio?!..); la sua forma è limpida come il suo cervello, e cosparsa d'una vivacità urbana, che non nasce da mancanza di calma, no, ma da quell'ironia manzoniana, rubo la frase a' bravi Linguisti, la quale ha avuto in lui uno de' migliori continuatori.

Prof. E. RIZZI.

---

## STORIA DEL PENSIERO ROMANO

DA ROMOLO A COSTANTINO

Studiato nella lingua e nelle lettere

---

LEZIONI DI MONSIGNOR ANTONIO MIRABELLI.

---

Mi trovo assai dolcemente diletto da una cara immaginazione. Mi pare di essere ritornato nell'età mia verde e star seduto con baldi giovani in larga corona intorno ad un maestro di figura alta e impersonata, di viso gioviale, di modi amorevoli e paterni, di voce sonora e tonante; il quale da una parola, da una frase, da un passo di Livio o di Tacito si eleva a discorrere di leggi della storia e della civiltà; e talvolta, non so come, le memorie del passato sa far diventare percezioni del presente e presentimenti dell'avvenire: di tal che descrivendo con colori accesi l'ascendimento di Roma, mediante il senno e la virtù, al colmo della potenza umana, e calcando su questa cosa, che *la nazionalità italiana potenzialmente risedeva nel Lazio*, commuove si fattamente gli animi, v'infonde tale un entusiasmo, che al finire della lezione i giovani *Italiam, Italiam laeto clamore salutant*. Oh gioventù come sei presto passata! Oh quanti beni tu avevi, allora non curati, ed ora solo pregiati, che sono irrimediabilmente perduti! Ma che giova mai rappresentarsi il passato? È vero: pure qui non è affatto inutile, e poi non son io che volontariamente vi son corso col pensiero; è stato la lettura del libro, di cui debbo discorrere, che mi ci ha trasportato. Vengo ora subito al proposito, per cui ho preso la penna.

Antonio Mirabelli è un gran latinista della nostra età. Questa lode ha comune con altri; ma non so se vi abbia alcuno che adoperi il latino come lingua nativa e vivente: ciò mi pare proprio di lui. Chi

scrive in lingua morta dee fare quasi una traduzione in se della lingua viva, con cui alla mente si presentano i concetti, nella lingua antica: dee sovrapporre alle idee già vestite una seconda veste; accomodare il pensiero alle parole e non viceversa. Sicchè l'idea e la parola non uscendo ad un parto, l'espressione non è mai libera, esatta, disinvolta, trasparente. Lo scrittore dice quasi sempre più o meno di quello che vorrebbe: non è il concetto che produce la forma, ma è la forma che plasma il concetto e a sè stessa acconcia. Questi difetti di rado o non mai si notano nel latino del Mirabelli: poco o niente di stentato o molesto vi s'incontra: l'espressione non impaccia il moto delle idee: non le infusca: tutto procede chiaro, netto, di buon portante: leggendolo resti dubbioso se è un moderno che scrive nell'idioma del Lazio, ovvero proprio un latino che venuto non si sa come nell'età nostra, partecipando alle impressioni, ai sentimenti, agli affetti e alle idee del mondo moderno, scrive nella sua lingua nativa con ispontaneità, grazia ed eleganza.

Ma a Monsignor Mirabelli deve dare a mio avviso una lode ancora maggiore, chi considera la natura e gli effetti del suo lungo insegnamento. Gran cosa è *pueros erudiri artibus, quibus ingenia ad magnae fortunae cultum excitantur*. I grandi fatti, che sono il *culto della fortuna* di Livio, seguiti in Italia, hanno avuto, chi ben vi ponga mente, la nascita e la pinta nelle scuole di lettere e filosofia. Se la stima delle cose si misurasse dal loro valore intrinseco, meriterebbero le statue meno coloro che hanno operati, che i pochi che hanno informati gli animi ad operare, e creati una generazione capace di eseguire imprese di alta fortuna. Fra questi pochi occupa un luogo cospicuo Antonio Mirabelli. Per lui istruzione era medesimamente educazione: la mente dovea esplicarsi di conserva col cuore: intendere il latino era il mezzo; il fine era intendere la sapienza latina e renderla connaturale agli animi giovanili. La lezione di Cicerone, di Virgilio, di Livio, di Tacito dovea fruttare non nude e vuote parole, ma vive e generose idee, magnanimi e cittadineschi sentimenti, e soprattutto libertà di spirito, ed autonomia di ragione. Ei pigliava ogni cura, perchè l'autorità del maestro non comprimesse o allacciasse il libero svolgimento degl'ingegni dei giovani. Lasciava a ciascuno pronunziare francamente il proprio giudizio. E mi ricordo che uno di questi piuttosto taciturno e un po' peritoso e salvatico di maniere, ma di mente risoluto e audace osò criticare in piena scuola alcune opinioni espresse in un'opera pubblicata dal maestro, e questi non solo non impermalirsi, e disprezzare il novellino censore, ma mettergli più affetto addosso, e onorarlo poi d'una amicizia che in tanta mutazione di cose è rimasa ferma e immutata.

Questo volume è dettato con la medesima intenzione. Si può dire che quasi scopo suo principale è che l'Italia riconosca sè medesima antica, e si rinnovi nel pensiero letterario della storia romana. In verità che se noi non sappiamo bene quel che fummo, non possiamo mai sapere quel che dobbiamo essere. L'avvenire è un'evoluzione del passato che lo contiene in germe. Laonde se quest'opera dell'illustre latinista non avesse altro pregio che il darci la conoscenza, e direi meglio, il senso della passata grandezza, solo per questo sarebbe di gran lode meritevole. Imperciocchè è stolta cosa il credere poter diventare un di temuto e rispettato coll'abbiosciarci ogni giorno vie più, secondo il vezzo odierno. Scendendo, scendendo non saliremo mai. Stimandoci tuttavia la gente più dappoco del mondo, non saremo mai da molto. A dar retta ad alcuni noi siamo inetti a pensare, a scrivere, e per Dio, anche a leggere la propria lingua. Se credono con la vergogna di spronarci a far cose eccellenti, s'ingannano. I popoli, come gl'individui, divengono grandi, quando credono di poter così diventare: *possunt quia posse videntur*. Epperò la principal cosa da fare oggi si è che si ravvivi ed avvigori nel popolo la coscienza di sè medesimo, se vuolsi che l'edifizio nazionale resti fermo in piede, e, di più, che alto si elevi.

Viene pertanto bene a proposito quest'opera che è tutta informata e compenetrata dall'idea della grandezza latina; ed è scritta nell'italico idioma con dignità graziosa, spigliatezza signorile, chiarezza spontanea, e purità senza pedanteria. Oltre di che è lavoro fatto a casa non lucidato sopra modello straniero. Il Vico cercò nella Lingua del Lazio l'antica sapienza degli italiani; Vincenzo Cuoco la filosofia pitagorica; Pietro Giordani concepì una *Storia dello spirito pubblico d'Italia per 600 anni, considerato nelle vicende della lingua*. Ma fare uscire dalla lingua e dalla letteratura latina tutto il pensiero romano da Romolo a Costantino, è tale impresa da sbigottire ogni altro che non avesse l'alto ingegno, la grande pazienza, e il compito possesso della favella e degli scrittori romani.

A leggere questo primo volume, hai la prova palmare che non si possa più dire vano e inutile lo studio delle lettere antiche. Qui tu trovi che le parole son cose, e che studiando le une, si studiano altresì le altre. Virgilio col suo verso armonioso ti si fa maestro di geografia e etnografia. La filologia è insegnatrice di filosofia. Il vocabolario ti si muta in uno specchio in cui miri riflessi tutti gli eventi della storia, tutte le forme del pensiero romano. Le primitive genti, dalla cui mescolanza uscì l'unità latina, le credenze, i costumi, il variare successivo di essi, la fondazione del Comune ed il suo progressivo ampliamento,

le istituzioni interne, lo svolgersi dello spirito pubblico, e quindi le mutazioni successive introdotte nella costituzione civile, politica e religiosa, le relazioni con gli altri popoli, le guerre, le paci, insomma tutta la vita di Roma è mostrata come in effigie nel sermone latino. Il quale si fa anche valere a rimuovere molti dubbi, a confermare molte verità dell'istoria. Così il Vico aveva quasi divinando affermato che il Codice delle XII tavole era l'antico dritto naturale del Lazio. Il Mirabelli con la riprova della lingua rafferma la vichiana sentenza.

Le lezioni intorno a cotali leggi, all'*jus Papirianum*, allo statuto romulare e serviano campeggiano in questo volume per viva e profonda cognizione delle cose, e per chiarezza e nettezza di esposizione: si leggono anche con diletto, sebbene la materia non sia poi tanto piacevole. Chi da esse lezioni e da molte altre vuol far giudizio dell'opera intera, è condotto a stimarla una delle meglio pensate e scritte al nostro tempo, e la cui pubblicazione più onora l'Italia. Ma tutto in essa è bello e buono? Nulla vi ha da apporre? In ogni cosa si può consentire con l'autore? Certo niun'opera umana nasce senza difetti. Ma al presente bisogna notare che ogni osservazione, ogni critica non può avere che un valore relativo e provvisorio. Le cinquantacinque lezioni di questo primo volume sono la quarta parte di tutta l'opera. Or come da una quarta parte giudicar bene del tutto? Molte cose che possono parere difettive ed oscure, potrebbero trovare la luce ed il compimento nei volumi che seguiranno. Se tu ora dici, il metodo dell'autore non mi sembra che muova da un'idea sintetica e comprensiva, nè il criterio con cui ei discerne il vero dal falso che padroneggi tutta la materia degli studi, e sia sempre fermo e sicuro; cotale critica in appresso potrebbe esser chiarita iniqua e non del tutto fondata. Bisogna pertanto aspettare che il lavoro sia tutto compiuto, per parlare non solo più degnamente dell'opera, ma pronunziare un giudizio terminativo, e non rischiare che le critiche riescano sgangherate. Nientedimeno, avendo io già detto il gran bene che ho trovato in questo volume, voglio dire altresì come io intendo alcune cose, e come sopra altre si posson fare alcune critiche osservazioni, a fine di mostrare che la mia penna non è un turibolo, nè il chiaro autore è uomo che si compiace solo del profumo dell'incenso.

### III.

Egli in filosofia non è sensista: biasima la dottrina del Locke e di coloro che riducono *la vita psicologica solo alla sensitiva*. Se nell'individuo i concetti ideali non nascono dai sensi, nemmeno ciò può avvenire nel popolo: questo mi par chiaro. La parte dunque ideale del pensiero romano non è un prodotto dei sensi: essa dovea contenersi

germinalmente nelle parole, nella tradizione e in un' istintuale e confusa percezione della romana gente. Il linguaggio non è solo espressione, ma strumento necessario per l'esercizio del pensiero. Che l'uomo sia stato un tempo *mutum et turpe pecus*; ed un bel giorno gli sia toccato il capriccio d'inventare la lingua, o per gusto d'imitare gli animali, o perchè presentiva la comodità grande che sarebbe stato alla sua vita futura, son favole non più buone ad altro che ad intrattenere e rallegrare le brigate. Questo sarebbe tanto ragionevole quanto attribuire all'uomo la facoltà di creare la vita umana; creare le potenze intime e le facoltà della nostra mente. Fintanto che non sorga qualcuno che in qualche Circolo filologico non dimostri che l'uomo ha inventato i suoi occhi, o le sue orecchie per vedere ed udire, ed anche la sua ragione per pensare; i più gravi filologi al di d'oggi tengono che le lingue non sono un trovato dell'uomo, ma nate e connaturate con lui; e frutto di spontaneità non di riflessione, d'istinto non di ragione. Lo sbocciare della lingua e del pensiero andare di conserva: l'apparizione essere istantanea, ed intera quanto agli elementi essenziali. Non son mosaici, ma produzioni di getto; *Xerovorbringunt im ganzen*, come dice uno dei creatori della filologia comparata. Sono composti organici, onde come nel seme v'ha tutta la pianta, nel bottone tutto il fiore, così le lingue germinalmente sono costituite di tutti i loro elementi integrali. Si svolgono a poco a poco, si perfezionano, ma non mutano il loro genio, e serbano intatta l'impronta del loro essere nativo. Muoiono ma non si trasformano radicalmente; e la stessa mutazione estrinseca è più opera di natura che d'arte. Lo svolgimento della lingua è parallelo a quello del pensiero; ma la forma di questo, il grado di svolgimento deriva ed è proporzionato all'indole, dovizia, finezza della lingua stessa. Sicchè gli elementi essenziali del pensiero romano doveano dimorare in germe nella lingua latina; ed in essa trovarsi chiusi ed involti complessivamente tutti quei concetti ideali che poi a poco a poco si vennero sgomitando ed entrarono nella cognizione distinta e riflessa del popolo e degli individui.

Il Vico avendo notato che la lingua latina era piena di maniere di dire abbastanza dotte, e non proporzionate alla rozzezza primitiva dei romani, congetturò che questi l'avessero prese dall'Etruria, e con i *sacri parlari* e le *pontificie parole* avessero ricevuto dagli Etruschi il culto dei Numi. Di tal che *i concetti dei sapienti uomini si oscurassero e si perdessero di vista, divulgandosi e impropriandosi dal volgo i loro dotti parlari e così i romani parlassero lingua di filosofi senza esser filosofi*. Ora questi semi di tradizione religiosa, questi elementi del vero ideale, contenuti virtualmente nella favella, e la cui esplicazione riflessiva e attiva costituisce l'unità e continuità della vita romana, non mi pare sieno stati posti in piena luce. M'inganno forse io grossamente,

ma mi sembra che il dotto autore cerca nella lingua latina più ciò che è riflesso ed esterno, che quello che è spontaneo e interno, anzi qualche volta dimentico del suo stesso canone, misura la finezza e valore ideale delle parole, dalle impressioni sensate e dalla rozzezza del popolo.

Io non sono poeta, nè quindi so se i *poeti formano i loro personaggi studiando prima il genere intelligibile, e poi facendone il fantasma*; ma ciò che so è questo; che nè i Latini, nè tutti i popoli del mondo, sebbene *percossi dagli straordinari fenomeni dell'aria, lampi, tuoni, fulmini*, avrebbero mai pensato ad un Essere sovrano, onnipotente, causa prima ed assoluta delle cose, se la parola congiunta all'idea di cotal essere già non ne avesse dato loro una almeno confusa notizia. Le parole che corrispondono a categorie essenziali dello spirito umano debbono ammettersi come primitive nella loro significazione, nota bene un filologo vivente. I fenomeni sensati, gl'idoli fantastici son preceduti logicamente dai concetti ideali vestiti da parole più o meno significative. L'uomo è uomo perchè pensa, e pensa perchè è parlante, e il suo pensiero si eleva più o meno in alto secondo che la sua favella è più o meno pregnata di virtualità ideali.

Certamente chi si pone a discorrere della storia di Roma e delle prime origini, non può non far luogo alla critica, e non adoperarsi a discernere il vero dal falso, la realtà dalla leggenda. Men di ogni altro poteva mancare a questo compito il dotto nostro autore, a cui non è punto ignoto ciò che ai nostri tempi si è fatto e scritto per rischiarare l'età oscura di Roma. Se non che non bisogna in tutto fidarsi della critica moderna. Qualche volta essa abbuia le cose, piuttosto che non le rischiarare. Le pecche principali sono che nei suoi canoni fa predominare, più che non si convenga, il generale al particolare, il senso e l'immaginazione alla ragione, in ciò soggiacendo all'indole sensuale del secolo, e al genio panteistico del popolo, il quale al presente nell'ordine intellettuale maggiorreggia. Quando la critica moderna prova che le creazioni della più remota antichità sono opere di schietta natura, d'interna spontaneità, destituite perciò d'ogni artificio, e manifestano il pensare e sentire della moltitudine, non si può non approvarla; ma quando di più presume di torre loro eziandio un individuo qualunque che le concepisce e le mette in luce, non è più consentito seguirla in cotale pretensione. Che l'Iliade sia un'espressione compita dell'età eroica dei Greci, e in quella la coscienza individuale quasi si confonde e immedesima con la coscienza del popolo, ciò sta bene; ma che non ne sia un individuo, un poeta, si chiami pure Omero o con altro nome, che dotato di straordinaria fantasia, l'abbia creata, questa è cosa che non si può ammettere. Come non si può ammettere che nella formazione del mito non concorre altresì un'idea obbiettiva ed efficiente, ma soltanto un'immagine tolta dal senso, di guisa che l'esistenza dell'idea

sia apparente e subiettiva. Or non è dubbio che questi difetti della critica moderna sono stati il più delle volte scansate dall' autore della *Storia del Pensiero Romano*. Nientedimeno, o io prendo abbaglio, o alcuna volta ci è rimasto incappato. Chi brancica la pece per leste che muova le dita, non può fare che qualche po' non glie se n'attacca. Ed è egli poi da farne le meraviglie grandi, se l'illustre autore abbia, senza troppo saggiarle, accettate alcune opinioni del Niebhur, del Mommsen, parendo anche tutelate dall'autorità del Vico?

Il concetto del mito che si sono formati questi e altri scrittori tedeschi o è onninamente falso; o di miti bisogna ammettere una doppia specie. Sebbene l'idea non è il fatto, e l'intelletto non è il senso; nel primo erumpere del pensiero le varie facoltà sono inchiusse e quasi immedesimate l'una nell'altra; e la facoltà intellettuale, l'imaginativa, la sensitiva sono mescolate insieme. Questo momento del pensiero è proprio dei popoli d'incipiente civiltà. Quindi la confusione primitiva della storia, della scienza e della poesia. La sintesi e mescolamento delle varie facoltà e dei loro prodotti è la mitologia primitiva. Il mito è la forma simbolica e imaginativa del vero, prodotta dal vero stesso; è opera di natura non d'arte; il fantasma è indiviso dall'idea; è la veste, a così dire, tagliata e cucita dall'idea stessa; e quindi un prodotto involontario, istintivo: nasce dall'oggetto, anziché dal soggetto; è cosa generale e individuale, dottrina e persona.

La mitologia primitiva impertanto è poesia, scienza e storia; ma scienza e storia, i cui veri e fatti sono divisi e riuniti nel tempo e nello spazio non come porta la ragione e realtà loro, ma secondo le leggi della fantasia. Di un personaggio storico fa molti, e di molti un solo: su questo raccoglie tutti i pregi e azioni che appartengono a' molti: un'epoca personifica in un tipo, come fu notato dal Vico: i fatti e gli individui di un paese trasporta in altro tempo e altro paese. Se non che cotale confusione non annulla la realtà delle cose: i fatti sono fatti, sebbene non istanno al posto loro: i personaggi sono esistiti, avvegna- ché si attribuisca più o meno che loro spetti: l'anatopismo e l'anacronismo non muta il vero in falso, e la realtà in ombra: il subiettivismo geografico e etnografico fiorisce sopra un obiettivismo tradizionale e storico. La pura finzione, la creazione arbitraria di uomini e cose, la mitologia schiettamente subiettiva è un parto di tempi posteriori; quando cioè avviene la *divisione del lavoro* anche per le facoltà dello spirito, e la coltura del popolo entra in un periodo di relativa perfezione. Onde segue che la giusta critica deve non annullare, ma sciogliere il composto; riporre le cose al proprio luogo, secondo che comporta l'antichità e qualità degli oggetti; trovare nelle varie opinioni il primo tronco onde sono pullullate; nelle molteplici tradizioni il fondamento identico e primitivo dal quale sono derivate, e che perciò convertesi col vero



e con la storia. Ora la critica moderna non sempre s'è governata a questo modo: ma irritata, a così dire, dall'apparenti stranezze e contraddizioni del mito, in iscambio di far la cerna del vero dalla favola, ha pigliato il partito più comodo di proclamare ogni cosa una favola.

Per il Niebhur i re di Roma sono stati tramutati in altrettanti poemetti. Il Mommsen non si è degnato nemmeno di parlarne, stimando quel periodo un tessuto di finzioni senza alcuna consolazione di verità. Il Mirabelli ha eletto una via di mezzo, ricordevole forse dell'*in medio tutissimus ibis*. Ad alcuni re ha dato patente di esistenza: altri ha cacciati nel regno delle ombre. Cotale medietà non so se sia veramente sicura e ben fondata; comunque sia, io confesso di non potermi acconciare nell'animo che il buon Numa sia ombra e non cosa salda, e non trovo che le ragioni dell'autore sieno molto convincentive a farmi mutare opinione.

#### IV.

Il quale a proposito del secondo re di Roma, scrive: « è forse « Numa austero e contemplante uno scolare di Pitagora? Lo dicevano « al tempo di Livio, ma la storia nol crede. Pitagora venne più tempo « dopo. L'Italia era senza vie; l'una regione isolata dall'altra, e di « Crotona non avea potuto giungere a Cure nemmeno il nome.... La « sua passione per la sapienza i posteri fannogliela compagna nel se- « polcro; perchè i suoi libri si volle che si sePELLissero con lui. Che « peccato! Perdere quei manoscritti preziosi di filosofia religiosa e « giuridica. Ma se appena sapevano leggere! Non importa: la leggenda « lo narrò e i posteri lo credettero. »

Piano, Professore mio riverito, piano a' ma' passi: non vogliate così alla presta burlarvi dei posteri e di me conseguentemente: abbiate la pazienza almeno di ascoltare le mie ragioni. E la prima cosa, se permettete anche a me di piacevolleggiare, vi dico che senza fallo quei libri non contenevano trattati di quella sublime filosofia che oggi si insegna. Ma se l'egelianismo, termine della sapienza umana, ha potuto esser insegnato nella Università napoletana, mentre tutt'Italia era, come si dice, *analfabeta*; perchè mo' vi sembra tanto incredibile che il pitagorismo si sapesse da qualcuno in Roma, mentre i rimanenti *appena sapevano leggere*? Vi piaccia in secondo luogo notare che cotali libri di Numa non doveano essere affatto affatto un nonnulla, altrimenti i re posteriori, e che a voi paiono personaggi storici, non li avrebbero fatti oggetto delle loro considerazioni. Come semplici commentari, (una specie di archivio storico), *dove fossero registrati i fatti più notevoli*, non si possono tenere; perchè non si sarebbe *dato a scoolgerli* Tullo Ostilio quando divenne vecchio e sventurato; nè Anco Marzio « pen-

« sando che *aut neglectis religionibus aut prave cultis*, si disfà la morale e lo Stato, li avrebbe fatto pubblicare. » Erano forse sentenze, apologhi, ricordi, ammaestramenti, versi aurei, come quei attribuiti a Pitagora, e che so io: ma qualcosa erano pure, se quel che raccontate dei due re seguenti non è una favola.

Ma veniamo al punto. Pitagora, dite, visse più tempo dopo Numa, non poté dunque essergli maestro. Certo sì. Ma Pitagora è un personaggio storico insieme e mitico. Gli elementi pitagorici erano anteriori a Pitagora, e costituivano la sapienza pelagica ed italice, che fu organizzata in vari sistemi di religione e di civiltà, e incarnata nelle costumanze dei popoli. Cotale sapienza anteriore al savio di Crotona, ne prese il nome, perchè egli ultimo ordinò in isquisito sistema scientifico, e pose a fondamento d'uno Istituto. Il pitagorismo pertanto, secondo l'indole del mito che immedesima il generale coll'individuale, valeva dottrina e persona; la dottrina già anteriormente esistente, e chi poi la raccolse ed improntò d'un proprio stampo. Quindi si spiega facilmente come la convenienza e dipendenza del pensiero di Numa con la sapienza primitiva si fosse confusa con una relazione personale col filosofo che la ridusse a perfezione. La cronologia dunque di Pitagora nulla prova contro l'esistenza storica di Numa e del suo sapere. Bisognerebbe che si dimostrasse, o che non vi sia stato un pitagorismo anteriore a Pitagora, ovvero che la dottrina su cui il romano fondò il suo governo non abbia convenienza con quello. Ma nè l'una nè l'altra cosa può farsi. Quanto al difetto di vie, non dirò che le idee per viaggiare non pare abbiano bisogno di strade nè carreggiabili nè ferrate: non ricorderò che i savi antichi non ostante la mancanza di strade pur visitavano molti paesi per conoscere le antiche tradizioni ivi custodite; nè che viaggiò Pitagora non solo per l'Italia, ma altresì per lontane regioni. Farò solo considerare che al contemplante di Cure non faceva mestieri condursi insino alla Magna Grecia per imparare quella sapienza pelagica primitiva; bastava al suo bisogno saper qualcosa della vicina Etruria, le cui credenze e la cui civiltà erano informate da quella sapienza.

Fatto sta che in Roma una mutazione importantissima avvenne.

Dal di che nozze e tribunali e are  
 Diero alle umane belve esser pietose  
 Di sè stesse ed altrui.

Dal di che la ferrea natura degli abitanti del Lazio cominciò ad ammollire, e di dura e bellicosa a divenire più mansueta e più giusta, il pensiero romano già dovea essersi elevato a tale perfezione ideale da produrre quella corrispondente mutazione nelle leggi e nei costumi. Chi l'elevò? Chi introdusse un nuovo pensare e sentire nelle popolazioni? Per una legge cosmica e storica il popolo in ogni suo grande progresso

s'individua in un ingegno singolare, da cui riceve ordini nuovi di civiltà. Ma lasciando ciò stare, se oggi gl'individui sono spariti dinanzi alle *masse*, come dicesi leggiadramente, in antico le *masse* quasi non esistevano, non aveano alcuna coscienza di sè medesime, e ogni progresso effettivo era opera di uno o pochi individui. La sapienza stava nascosa; era acroamatica; gelosamente si custodiva da colleghi ieratici, da caste sacerdotali, da orgie orfiche, dionisiache e va dicendo. Chi altro dunque che un individuo potè produrre quella rinnovazione religiosa e civile di Roma? Se levate una mente grande individua, che sormonta per dottrina e capacità tutti gli altri, voi levate la causa efficiente della mutazione, nè avete il modo di spiegarla.

(*Continua*)

PIETRO LUCIANI.

## Cronaca dell' Istruzione.

**Premiazione al R. Liceo Tasso** — Il 14 del mese scorso, festeggiandosi la nascita del Re, furono solennemente distribuiti i premii agli alunni del nostro Liceo-ginnasiale. Il preside, cav. Colomberi, lesse un assennato discorso, che piacque e fu vivamente applaudito, e poi con molto garbo e sentimento il convittore Pisapia declamò la poesia del Linguiti, la quale già pubblicammo nell' altro quaderno. La festa riuscì più splendida e solenne degli altri anni, notandovisi maggior concorso d'intervenuti, ed eleganza di addobbi. Ne sia lode meritata all' egregio signor Preside, che con tanto affetto e zelo compie il suo nobile ufficio.

**Promozione meritata** — Siamo lietissimi d' annunziare che il R. Ispettore scolastico, prof. Ercole Canale-Parola, è stato promosso di classe. Ce ne rallegriamo di cuore.

**Soccorsi ai danneggiati di Casamicciola** — Nella gara generosa d' alleviare i gravissimi danni, patiti dagli abitanti di Casamicciola, notiamo con compiacenza non essere ultimi i professori e gli alunni delle nostre varie scuole. Il Liceo, il Ginnasio, la scuola normale, la Tecnica e le elementari hanno aperte delle sottoscrizioni, e già s' è raccolta una buona somma, che per mezzo dell' ufficio scolastico sarà inviata a sollievo di tanti poveri infelici.

**Un bravo e zelante delegato scolastico** — A Baronissi da tre anni le scuole elementari sono visitate e dirette dal signor Francesco Farina, R. Delegato scolastico. Il progresso notato in quelle scuole è degno di ogni elogio. È sempre vero che le buone istituzioni

prosperano, quando trovano appoggio nei buoni cittadini, ed inaridiscono quando questi difettano. Il Comune di Baronissi tiene aperte a popolo undici scuole diurne, tutte bene arredate e poste in buoni locali vi accorrono ad istruirsi 534 fanciulli d' ambo i sessi, tutti desiderosi di profittare. I maestri insegnano con amore, perchè non mancano loro lodi ed incoraggiamenti. Tutto questo bene è promosso con amore ed affetto dall' egregio signor Francesco Farina. Se accanto alle scuole, alle casse di risparmio e all' insegnamento dell' agronomia, sorgerà pure una biblioteca popolare e la palestra per gli esercizi di ginnastica, si potrà ben dire che nelle scuole di Baronissi nulla manchi al compiuto svolgimento dell' istruzion popolare; la quale già è molto innanzi per le sollecite ed indefesse cure del R. delegato scolastico.

**Cronaca annuale** — S' è pubblicata la solita Cronaca del nostro Liceo, la quale contiene uno studio critico dell' egregio prof. Schipa sulla Cronaca amalfitana.

---

## Annunzi bibliografici

---

*Nelle solenni esequie del cav. F. Calvanese, elogio del prof. A. Di Figliolia.*

Un raro e benemerito cittadino era il Calvanese, e la morte sua in giovane e ancor fresca età è riuscita amarissima a quanti conoscevano quella specchiata onestà di carattere, quell' indole soave e schietta e quell' ardor nobile e generoso d' ogni cosa bella e gentile. Le quali virtù, che tanto il Calvanese facevano caro e stimato nella civil società e nella famiglia, ritrae con verace affetto, con naturalezza d' arte e con vivo dolore il prof. Di Figliolia, che, lasciando la via libera al cuore, ha scritto un bellissimo Elogio, senza offender per nulla la verità od esagerare i meriti del defunto.

*Nelle esequie di G. dei Conti Frisari, sottotenente del R. Esercito.*

Il caso spietato d' un giovane morto nel fiore degli anni, quando più gli sorrideva la vita e la nobile divisa di soldato gli prometteva mille trionfi, ha ispirato all' egregio prof. D' Agostini parole belle e pietose, e all' egregio prof. Mattacchioni dei versi leggiadri e cari per nobiltà di sentimenti.

---

## CARTEGGIO LACONICO

Dai signori — F. Acconcia, V. La Francesca, P. Vacca, Mun. di Cava. G. Janone, G. Castraturo, C. Imbriaco, S. Mazzarella, R. di Donato, F. Bissanti, A. Focilli, F. Cappetta, J. Viscera, F. S. Adinolfi, prof. Carucci, A. Pessolano, R. Rossi — ricevuto il prezzo d' associazione.

---

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*